

giovedì 10 gennaio 2002

oggi

rUnità

5



scontro sulla giustizia

Il paradossale appello dei magistrati dell'ufficio gip-gup. Il ministro Castelli non ritiene di dover intervenire

Maura Gualco

ROMA Al Tribunale di Bari i giudici non bastano. Così come in tutta Italia. E la drammatica carenza di organico ha indotto i magistrati pugliesi a chiedere alla procura di non trasmettere per il momento altre richieste di custodia cautelare. Niente arresti, dunque. Una situazione paradossale, che rischia di ripetersi nel resto del paese, e di fronte alla quale, il ministro di giustizia Roberto Castelli resta in silenzio, mentre con tutt'altra solerzia interviene nel processo Sme. Da più di anno, infatti, è già legge la previsione di un concorso che incrementerebbe la magistratura di altri mille giudici. Ma, ad oggi, il provvedimento è ancora lettera morta. E a Bari i giudici per le indagini preliminari e quelli per le udienze preliminari, da soli, non ce la fanno più a smaltire le richieste dei pm. Chiedono rinforzi. Ma dopo molte richieste cadute nel vuoto, oggi proporranno nella riunione convocata con urgenza a Palazzo di giustizia l'assegnazione di almeno un giudice all'ufficio gip-gup e due al Tribunale del riesame.

«Sono anni che denunciavamo l'insufficienza di organico - dice Francesca Malfa, giudice della Corte di Assisi di Bari e presidente della sezione distrettuale di Magistratura Democratica - ma nessuno ci ascolta. Il Tribunale di Bari ha una pianta organica che risale a 40 anni fa. E mentre nell'ultimo decennio la procura, dove è stata creata la Direzione distrettuale antimafia (Dda), si è ampliata, l'ufficio del gip e il Tribunale del riesame sono rimasti con lo stesso numero di magistrati».

La magistratura di Bari conta nove giudici - otto più il presidente Giovanni Leonardi - nella sezione gip-gup; cinque al Tribunale del riesame; due in Corte d'Assise; dodici al Tribunale e tra corti di Appello civili e penali trenta giudici complessivi. «Gli uffici sono strozzati - spiega Francesca Malfa - tutte le misure di prevenzione, tra provvedimenti di sorveglianza speciale e blocco patrimoniale ai mafiosi, sono bloccate. E in questo modo svaniscono nel nulla le ricchezze della mafia».

Una situazione grave, dunque, che rischia di vedere annullati i risultati delle indagini e che oggi impegnerà tutti i magistrati del settore penale - convocati nella riunione dal presidente del Tribunale di Bari, Saverio Nanna - a trovare una soluzione. Tra le proposte avanzate, la più avallata è quella di assegnare un giudice a tempo pieno alla sezione gip-gup, che possa riempire il posto da mesi vacante. E di rinforzare il Tribunale del riesame con altri due magistrati. «Si tratta di togliere trasferiti da altri uffici - dice Francesca Malfa - e non di magistrati nuovi. Da quando, infatti, lamentiamo la carenza di organico, l'unico consiglio che ci viene dato, è stato quello di prendere giudici da altri uffici».

Una soluzione, dunque, che non risolve il problema dell'insufficienza dell'organico e del carico di lavoro a cui gli effettivi in servizio sono costretti a far fronte. E i numeri parlano da soli. All'inizio del 2001 la sezione gip-gup del Tribunale di Bari aveva una pendenza di 11.756 procedimenti. Altri 10.568 sono sopravvenuti nel corso dell'anno; 11.912 sono stati esauriti e al 30 novembre scorso erano pendenti 10.412 procedimenti: oltre un migliaio per ciascun giudice. Nei mesi scorsi, ad esempio, un magistrato della Dda ha dovuto aspettare



Toghe da giudice in un'aula di tribunale vuota

Sergio Ferraris

# I giudici di Bari alla Procura: basta arresti

Tribunale nel caos per carenza d'organico: «Non inviateci altre richieste di custodia cautelare»

molto tempo per ottenere dal gip un'ordinanza di custodia cautelare su una vasta associazione mafiosa dedicata al traffico internazionale di sigarette. «Vengono emessi i mandati di arresto così in ritardo da permettere ai boss mafiosi di scappare latitanti in Montenegro», specifica Francesca Malfa. E non è tutto. Sembra che nei giorni scorsi un giudice, sempre a causa del

pesante carico di lavoro, sia scoppiato in lacrime dopo aver concluso un'udienza preliminare. «Oltre ad essere in pochi - aggiunge il magistrato pugliese - la legge Carotti, offrendo la possibilità di celebrare il rito abbreviato davanti al gup, ne ha anche aumentato le competenze. E quindi la mole di lavoro». Le disfunzioni create dalla mancata risoluzione del problema

«organico» sono innumerevoli.

Emblematico è il caso di Franco Lucafo, in servizio a Bari e con una situazione analoga a quella di Guido Brambilla, giudice a latere al processo Sme. Trasferito da oltre un anno alla sezione lavoro della Corte d'appello di Bari, è stato «applicato» alla Corte d'Assise per completare alcuni dei 22 processi che aveva in corso. Tra que-

sti, i maxiprocessi a carico di clan mafiosi di Bari vecchia e della Murgia barese, cominciati negli anni scorsi. A seguito del trasferimento del magistrato, invece, dopo due anni di udienze dibattimentali, è cominciato dall'inizio - ed è ancora in corso - il processo denominato "Gravina" a carico di 114 presunti mafiosi accusati di omicidio, traffico di sostanze stupefacenti

ed estorsioni. Il processo è ripreso con un nuovo giudice a latere perché la difesa degli imputati non ha dato il proprio consenso ad acquisire i verbali delle precedenti udienze. E nel frattempo tutti gli imputati sono stati scarcerati per scadenza dei termini di custodia cautelare.

Ma il Consiglio superiore della magistratura, cosa dice? «Servono al-

meno altri 6-700 magistrati - dice Gianfranco Gilardi della commissione che si occupa proprio dell'organizzazione, la settima - perché il caso di Bari non è isolato. C'è carenza magistrati ovunque. E perciò abbiamo chiesto a Castelli un incontro per i prossimi giorni. Bisogna rendere operativa la legge Fassino e dare il via ai concorsi».



Il luogo di un agguato a Bari, martedì sera. Un pregiudicato è rimasto ucciso

Turi/Ansa

## la denuncia

### Tre agenti suicidi a Bari scoppia il caso al reparto mobile «Vogliono solo i picchiatori»

Due poliziotti suicidi, un terzo morto in circostanze ancora tutte da chiarire, malgrado il medico legale e la polizia, all'inizio, avessero chiuso la vicenda dicendo che l'agente si era tolto la vita. Tre morti, tre uomini del reparto mobile Bari-Taranto. E un sospetto che sollevano Francesco Stasolla e Innocente Carbone, esponenti pugliesi del Silp, il maggiore sindacato di polizia: «La possibilità che il posto di lavoro possa rivelarsi un verosimile e tragico denominatore comune».

Un'ipotesi, dicono, che non va scartata, «giacché negli ultimi tempi si è registrata tra gli operatori del Reparto mobile una sensibile crescita del malcontento e della frustrazione professionale». Ma l'accusa va oltre: «È palpabile - dicono i due sindacalisti - la percezione di un militarismo strisciante che stimolato dai comportamenti di capi e capetti afflitti da una detiore psicopatologia del comando, manifesta tutta la sua influenza negativa sulla vivibilità dell'ambiente di lavoro con atteggiamenti eccessivamente autoritari, con metodi di controllo del personale anche nella dimensione della vita privata, antidemocratici, vessatori».

A conferma di ciò arrivano le dichia-

razioni di un agente che lavora nella questura di Bari. Dice, chiedendo per ovvi motivi di mantenere l'anonimato, che «sono tornate di moda, soprattutto dopo Genova, le esercitazioni a dorso nudo, gli allenamenti alla Rambo, gli incitamenti ad essere duri, vincenti, sempre. Una situazione - aggiunge - che ha provocato anche la denuncia di tutto ciò da parte di un sindacato, alcuni mesi fa. Non c'è un bel clima nel reparto mobile di Bari. E sono tante, tantissime, le zone d'ombra che circondano la morte del mio collega, Domenico Mafrica, avvenuta lo scorso 18 dicembre». A Taranto, un altro agente del reparto mobile racconta di malumori che arrivano da lontano, «provocati da capi che hanno creato sacche di potere mettendo i loro uomini negli uffici più importanti. Comportandosi in modo assolutamente parziale con i colleghi». Spiega che uno dei tre agenti morti, era un suo collega. «Lo conoscevo da un po', era una persona tranquilla, "un giusto". Uno che si batteva per la democrazia e il rispetto dei diritti nei posti di lavoro. Era un sindacalista che credeva nel ruolo che svolgeva». Per tutti questi motivi Stasolla e Carbone chiedono che si faccia luce

fino in fondo su queste morti e sui meccanismi che regolavano i rapporti di lavoro. Si tratta di capire, dicono, «se l'autorevolezza eccessiva di qualcuno o l'abuso nelle proprie funzioni di altri, magari di concerto tra loro, possano aver, singolarmente o complessivamente, innescato od ancora innescare, vere e proprie violazioni di diritto alla vita, alla libertà di associazione ed alla democrazia sui posti di lavoro».

Sulla morte di Domenico Mafrica, 35 anni, in servizio al primo nucleo del reparto mobile, indaga il pm di Bari, Domenico Seccia, per istigazione al suicidio. Non l'ha per niente convinto la dinamica dei fatti (tanto che ha preferito avocare a sé le indagini escludendo la polizia giudiziaria), la posizione del corpo e la traiettoria del proiettile. L'uomo, secondo la prima ricostruzione della polizia, si sarebbe suicidato sparandosi in bocca con la pistola d'ordinanza. Ma il cadavere fu ritrovato su un divano con la braccia conserte. A destra del corpo fu rinvenuto il bossolo del proiettile e accanto una rivista enigmistica sulla quale l'agente avrebbe scritto: «Non sono stato io». Avrebbe aggiunto anche riferimenti personali, concludendo che la sua vita era ormai rovinata. Secondo il magistrato il corpo sarebbe stato ricomposto: le braccia conserte sarebbero un segnale di rispetto, che qualcuno ha voluto lanciare. Un altro particolare che non torna è quello del cuscino che l'uomo si sarebbe messo in faccia prima di spararsi. La vedova è convinta che il marito era vittima di un complotto. Ma ordito da chi?

m.a.z.

## l'intervista

**Claudio Giardullo**

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA «Si è fatta una scelta politica, precisa. Il governo ha preferito un modello di ordine pubblico completamente diverso rispetto a quello tracciato negli ultimi 15 anni. Il modello è lì, è quello di Genova, di tipo militare. Ma è chiaro che le forze di polizia non possono adeguarsi. Il rapporto di fiducia con i cittadini conquistato sul campo durante tutto questo tempo non andrà in fumo per volere di una certa parte politica». Claudio Giardullo, segretario nazionale del Silp Cgil, uno dei maggiori sindacati di polizia, affonda il coltello nella piaga. Genova è un precedente che scotta ancora molto. Quel modello di ordine pubblico, repressivo, dice «è

fallito, clamorosamente». Ma può aver riacceso antiche fiamme, sempre pericolose. Tentazioni di «militarismo», come si definisce tra gli addetti ai lavori, che qualche «capetto dell'ultim'ora, o della vecchia guardia», potrebbe ritenere legittimate da quel precedente. Tre poliziotti che si suicidano, tutti appartenenti al «Reparto mobile» Bari-Taranto, devono essere un campanello di allarme. È necessario capire, cioè, «se quei suicidi sono legati in qualche modo a pressioni che arrivavano dal posto di lavoro».

**I suoi colleghi del Silp, Francesco Stasolla e Innocente Carbone, parlano esplicitamente di «militarismo strisciante di capi e capetti» che guidano i reparti mobili. Dopo i fatti di Genova, dichiara-**

**zioni di questo tipo provocano una certa preoccupazione. Che sta succedendo nelle forze di polizia?**

«Nelle forze di polizia in 15 anni si era affermato un modello di ordine pubblico di prevenzione, dialogo costante con chi vuole manife-

Si tratta di pochissimi dirigenti, ma fraintendono profondamente il ruolo che sono chiamati a rivestire

»

stare, formazione professionale. Perché quello era anche il messaggio politico di chi governava. E quella resta la garanzia più importante per la società civile. Soprattutto adesso che il messaggio politico è mutato, non è più chiaro. È volutamente poco chiaro. Si presta, più semplicemente, ad un'altra interpretazione: repressione. E come se si dovesse far ritorno, nelle loro intenzioni, ad un ordine pubblico garantito da «corpi» pesanti, con linee rosse tracciate per terra, invalicabili. Un ordine pubblico che non mira a prevenire attraverso un rapporto costante con chi organizza le manifestazioni, ma evita direttamente il dialogo e va per proprio conto. Il rischio è che alla fine perda di vista il ruolo, che invece deve avere».

**Sembra tornata la stagione**

**delle grandi manifestazioni a cui i reparti mobili non erano più abituati. Come si rapportano con la piazza, partendo da questi presupposti? Siamo sempre a rischio G8?**

«Bisogna tener conto di alcuni aspetti in particolare. Da una parte c'è la tendenza a reprimere anziché prevenire, dall'altra c'è un errore di questi ultimi anni: non aver spiegato costantemente a chi opera nei reparti mobili che un conto è lo stadio, un conto sono i manifestanti che scendono in piazza per difendere i diritti civili o il proprio posto di lavoro. Queste due componenti possono aver creato in un numero molto limitato, ed è bene sottolineare che si tratta di pochissimi personaggi, di dirigenti che fraintendono profondamente il ruolo che sono

chiamati a rivestire. Queste persone che credono nel modello repressivo non fanno altro che creare tensioni fortissime all'interno degli stessi reparti. E dunque a loro, ai responsabili dei reparti che bisogna chiedere quella professionalità costante nei propri ragazzi».

**Ma questo comporta un appoggio culturale che non sembra lo stesso dell'attuale maggioranza...**

«E qui arriviamo al vero punto: la volontà politica. Per tornare al lavoro avviato negli ultimi quindici anni occorre ripartire dalla formazione del personale, creando reparti snelli, agili. Sono necessari piccoli contingenti flessibili, aperti al dialogo, in grado di valutare in ogni momento chi hanno di fronte quando scendono in piazza, quando non

stanno allo stadio, dove spesso sono costretti a subire affronti pesantissimi. Per questo motivo è sbagliata in sé l'idea dei nuclei speciali all'interno dei reparti mobili. Se può funzionare il rapporto di fiducia tra i magistrati e le forze di polizia. È tutto parte di una stessa strategia destinata a creare solo tensioni sociali. E questa strategia il vero nemico della democrazia».